

una verità, sulla quale unanimemente si trovano d'accordo gli scrittori più antichi e pochi eccettuati, anche i critici più moderni (A. Harnack, *Chronologie*, ecc. I, p. 652).

Il più antico scrittore, che parli di San Marco come dell'autore di un Vangelo, è Papia (80-163), uomo di mediocre ingegno, se si vuole, ma grande indagatore dell'antichità cristiana e uno fra i discepoli di S. Giovanni Evangelista. La testimonianza di Papia ha tanto maggior valore inquantochè egli non parla a nome proprio ma riferisce quanto diceva S. Giovanni. Ecco le parole di Papia (Euseb., H. E., III, 39): « Diceva adunque quel seniore (S. Giovanni) che Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse con esattezza, benchè non ordinatamente (secondo la cronologia), ma secondo che si ricordava, le cose fatte e dette da Gesù. Poichè egli non aveva nè udito, nè seguito il Signore, ma solo più tardi, come ho detto, si diede a compagno di Pietro, il quale dava i suoi insegnamenti a seconda delle circostanze, senza intenzione di tessere una serie ordinata dei fatti e dei detti del Signore. Perciò Marco non ha nessuna colpa, se scrisse alcune cose come gliel ricordo la memoria, poichè egli ebbe solo cura di nulla omettere delle cose udite e di non errare nelle medesime ». Eusebio dopo aver riferite queste parole conchiude dicendo: *Tali cose narra Papia di Marco*, dal che si vede come tanto Eusebio quanto Papia intendessero parlare del nostro secondo Vangelo, e non già di un qualche altro scritto andato perduto.

La testimonianza di Papia non è però isolata; ma anche S. Irineo (+ circa il 200) dopo aver parlato del Vangelo di Matteo, continua dicendo (*Adv. Haeres.*, III, 1): « Dopo la loro dipartita (morte dei due Apostoli Pietro e Paolo?) Marco discepolo e interprete di Pietro, mise ancor egli per scritto la predicatione di Pietro ».

A S. Irineo fa eco Clemente Alessandrino (+ 212), il quale riferisce questa tradizione, dichiarando di averla avuta da uno degli antichi (forse S. Panteno) (Euseb., H. E., VI, 24): « Diceva (un antico), che... il Vangelo di Marco era stato scritto in questa occasione. Avendo Pietro predicato pubblicamente in Roma la parola di Dio, e per impulso dello Spirito Santo avendo promulgato il Vangelo, molti fra i presenti pregarono San Marco, come colui che da tempo seguiva S. Pietro e teneva a mente i detti di lui, che mettesse per iscritto quello che l'Apostolo aveva predicato. Così Marco compose il Vangelo, dandolo a coloro che glielo avevano richiesto. La qual cosa saputasi da Pietro, questi nè proibì l'opera, nè eccitò a farla ».

Tertulliano (nato c. 160) ci dà la tradizione

delle Chiese di Africa con queste parole: (*Adv. Mar.*, IV, 5) « Il Vangelo pubblicato, da Marco si chiama Vangelo di Pietro, di cui Marco fu l'interprete » La stessa affermazione ripete Origene (+ 254) (Euseb. H. E., VI, 25): « Imparai dalla tradizione... che il secondo Vangelo è quello di Marco, il quale lo mise per iscritto come Pietro gliel'aveva esposto ». Similmente Eusebio afferma che Marco scrisse il Vangelo, e fa sua la tradizione riferita da Clemente A. (H. E., III, 39 e II, 15).

Il prologo monarchiano (Ed. Corssen, p. 9) aggiunge: « Marco evangelista, per il battesimo figlio di Dio e di Pietro e per la divina parola discepolo... convertitosi alla fede di Cristo, scrisse in Italia il Vangelo ».

Tralasciamo per brevità altre numerose testimonianze, che si potrebbero addurre; quelle che abbiamo citato sono più che sufficienti per farci conoscere chi sia veramente l'autore del secondo Vangelo. Tuttavia a conferma di questa verità non è da omettersi, come il carattere interno del Vangelo di S. Marco corrisponda perfettamente a quanto la tradizione ci riferisce intorno alla sua origine.

E' infatti noto a tutti, come più di ogni altro Evangelista S. Marco si diffonda a parlare di S. Pietro in modo però da lasciare come nell'ombra quanto può tornare a gloria del principe degli Apostoli, e narrare col più minuti particolari quanto vale ad umiliarlo. Così p. es., omette il camminare di Pietro nelle acque (Matt. XIV, 28-32), la promessa e il conferimento del primato (Matt. XVI, 17-19; Giov. XXI, 15-19), il denaro trovato nella bocca del pesce per pagare il tributo (Matt. XVII, 24-26), il mandato conferitogli di confermare nella fede i fratelli (Luc. XXII, 31 e ss.), la prima e la seconda pesca miracolosa (Luc. V, 1-11; Giov. XXI, 1-14), ecc. Invece narra con tutti i particolari la triplice negazione (XIV, 66-72), riferisce per disteso l'acerbo rimprovero fattogli dal Signore, quando voleva distoglierlo dall'assoggettarsi alla passione (VIII, 33), fa notare che Pietro non sapeva ciò che si dicesse quando propose a Gesù nella trasfigurazione di fare tre tabernacoli (IX, 5), ecc. In questo modo di operare di S. Marco tutti gli esegeti scorgono l'influenza di Pietro, il quale nella sua predicatione doveva per modestia non parlare di ciò che tornava a suo onore, e diffondersi invece su ciò che per lui era oggetto di confusione e di umiliazione.

Inoltre S. Marco è pieno di osservazioni minute, le quali non possono provenire che da un testimonio oculare, quale fu S. Pietro. Egli riferisce le più piccole circostanze di tempo, di luogo e di persone. Gesù p. es., si è alzato di buon mattino (I, 35); stava